

Il titolo dell'anno conteso da Strega, Campiello e altri

» Crocifisso Dentello

Sono esattamente vent'anni che Alcide Pierantozzi è sulla scena letteraria. Salutato come un *enfant prodige* conquistò critici e lettori già ventenne con il suo esordio *Uno in diviso* (Hacca, 2006). Si sono succeduti con alterne fortune altre quattro opere (tra le quali il notevole *L'uomo e il suo amore*, Rizzoli, 2008) ma è con *Lo sbilico* – uscito per Einaudi la scorsa estate – che l'autore conquista definitiva consacrazione. Come potrebbe essere altrimenti per un romanzo che, già vincitore dei premi Wondy e Bergamo, figura ora tra i finalisti dei due massimi riconoscimenti letterari italiani, vedi Strega e Campiello, e che promette di far parlare di sé oltre confine, annunciato tra gli altri come titolo di punta di Gallimard per la *rentrée* in Francia?

Sulla scorta dei suoi debiti di formazione (tra cinema horror, filosofia di Emanuele Severino e *Infinite Jest* di David Foster Wallace) e di una estrema accuratezza medica (tra cartelle cliniche,

referti e posologie), Pierantozzi documenta il suo squilibrio psichico – disturbo bipolare, spettro dell'autismo, dissociazione dell'io – elevandolo a metro per decifrare e incorporare la realtà, non già per fuggirla da un recinto infetto. Si legge al pari di una dichiarazione di poetica: "Voglio essere preciso nel raccontare questa storia, devo solo attenermi al proposito di non inventare niente". Il pretesto drammaturgico è il ritorno alle radici dell'autore che, dopo anni trascorsi a Milano – metropoli che gli ha donato la tanto agognata emancipazione da una civiltà contadina – riapproda nuovamente a San Giovanni di Colonnella, frazione di San Benedetto del Tronto. Qui vive un tempo "melmoso", scandito dalla monotonia di uno spicchio di provincia dove tutto sembra immobile. Assume sette pasticche al giorno, talvolta dorme ancora con sua madre, divide il suo tempo tra sessioni in palestra e nevrosi consumate in spiaggia.

Sebbene *Lo sbilico* sia accreditato come il resoconto di una mente deragliata con il suo corollario di paranoie e abuso di psicofarmaci, il testo nasconde un doppiofondo più autentico. Pierantozzi, ossessionato del tabù della morte, tenta in queste pagine di farci i conti. La biografia dell'io narrante è costellata da un fratellino morto precocemente, una madre che si

ammala di tumore, una nonna amata che non c'è più. Non solo. L'Alcide di carta si sfinisce in palestra anche per annullare il suo corpo e interagisce con un padre, "il negazionista", che non lo riconosce, un po' come se fosse morto, come se lui non esistesse. Persino il desiderio si spegne trasformando la sua omosessualità in una rivendicazione inerte. Qua e là si avverte l'eco di una paradossale gratificazione come se "il male oscuro" fosse un movente identitario. In effetti in una intervista Pierantozzi ha affermato: "La malattia psichiatrica è una madre. Anzi: è anche una madre, che ha in sé qualcosa di protettivo, una sorta di salvaguardia mascherata". Ecco allora che la scrittura, il dominio sulle parole, resta l'unico tentativo di contenere tutte le morti reali e figurate. In virtù di questa consegna il lessico mescola termini desueti, tecnicismi e neologismi – esito di una affannata ricerca quotidiana nei dizionari – affinché sulla pagina brilli sempre la parola esatta che sappia "nominare l'innominabile". Tuttavia l'autore suggerisce una verità amara, che non lascia scampo e che unisce presunti sani e infermi: nemmeno il dominio sulle parole può salvare davvero perché la vita resta un bene destinato inevitabilmente a estinguersi.

Pierantozzi
firma "Il male
oscuro" dei
nuovi 40enni